

QUINTINO DI VONA

n. Buccino il 30.11.1894

m. Inzago 7.9.1944



Qualche mese prima della conclusione della Guerra di Liberazione cadeva nelle mani dei repubblicani ad Inzago e fucilato subito il professor Quintino Di Vona, partigiano, martire antifascista.

Era il 7 settembre 1944 ed aveva cinquant'anni. Nato nella nostra provincia, a Buccino, il 30 novembre 1894 da modesta famiglia, Quintino Di Vona, occhi chiari in un volto franco ed aperto, era piuttosto gracile.

Il padre era stato costretto, al fine di poter provvedere ai bisogni della numerosa prole, ad emigrare negli Stati Uniti. La madre ebbe il compito di educare ed allevare i figli; avrebbe voluto fare di Quintino un sarto, mestiere che sembrava che si confacesse meglio al fisico del ragazzo. Questi, però, volenteroso ed intelligente, volle proseguire gli studi.

Fu così mandato a Salerno, nel collegio Settembrini, per poter frequentare gli studi al liceo ginnasio Torquato Tasso dove conseguì la maturità classica. Si iscrisse all'Università di Napoli alla facoltà di lettere classiche.

Presto, a quindici anni, sentì interesse per la politica alla quale fu iniziata, si può dire, dalla lettura del quotidiano socialista *l'Avanti*, dedicandosi all'approfondimento dei problemi sociali della sua terra. Organizzò le leghe operaie, fu accanto alle lotte dei braccianti, dei contadini, frequentò la sezione socialista Andrea Costa di Buccino, a cui donò una bandiera rossa.

A ventidue anni, durante la stagione estiva, a Buccino, conobbe una giovane maestra, Lina Caprio, dagli occhi neri e profondi, dal colorito roseo, dai capelli neri, uniti in una lunga treccia. Ella ebbe subito modo di ammirare in lui la versatilità dell'ingegno, la preparazione culturale, la bontà dell'animo. Si innamorarono, ma prima di contrarre matrimonio passarono diversi anni. La prima guerra mondiale costrinse il giovane ad interrompere gli studi e a partire per il fronte.

SCHEDA I.G.O. PARTIGIANI

Il 3 settembre 1917 fu gravemente ferito, mentre alla testa di una compagnia di fanti tentava di respingere un contrattacco nemico sul monte San Gabriele nei pressi della quota 126 ad est di Gorizia. Alla fine della guerra riprese gli studi e conseguì la laurea in lettere. Si diede all'insegnamento ed intensificò, nel contempo, l'attività politica dove profuse entusiasmo, fatica, tempo in maniera disinteressata. *“Io non aspiro a grandi cose scriveva alla fidanzata plebeo, resto plebeo, popolano, artiere, artista, fondendo il mito zoologico del leone, quello accademico del professore, quello pastorale del contadino”.*

Quando ebbe la nomina in ruolo nelle scuole medie di Grosseto, sposò la giovane Lina e da allora i due condivisero le gioie e i dolori di una vita contrassegnata da rischi e dalle difficoltà di un impegno antifascista forte ed ostinato.

Quintino Di Vona fu scrittore e studioso; i libri rappresentavano tutta la sua vita; erano secondi solo alla lotta contro il regime fascista che condusse in clandestinità e senza risparmio di energie. La sua abitazione venne più volte perquisita, i suoi spostamenti seguiti e sorvegliati; persino la sua attività di docente fu sottoposta ad inchieste ministeriali a Grosseto, Salerno, Milano nel tentativo di incastrarlo. Non poterono licenziarlo, perchè le inchieste si concludevano sempre con un nulla di fatto, anzi in senso positivo per lui che dimostrava essere insegnante studioso, colto, serio.

Il fascismo non mancò di attirarlo dalla parte del regime offrendogli l'incarico di collaboratore del quotidiano *“Popolo d'Italia”* e di altri giornali, ma egli rispose sempre di no.

Grande, invece, il suo contributo alla stampa clandestina; i suoi articoli erano contrassegnati da pseudonimi: Vautrin, Libero Gracco, il vecchio pedagogo, il patriota senza mustacchi. La seconda guerra mondiale lo collese a Milano dove collaborò, fra l'altro, con Ivanoe Bonomi nella lotta antifascista; era animato da una visione ottimistica della situazione perchè pronosticava prossima la fine del regime. Intensificò i contatti con i partiti in clandestinità e la sua azione antifascista. Fu instancabile e presente ovunque. L'8 settembre del '43 condannò il generale Vittorio Ruggiero quando strinse con i tedeschi un accordo che per Milano significava occupazione nazista, minacce, assedio; si chiedeva le ragioni per cui non erano state consegnate le armi agli operai delle fabbriche che le richiedevano per difendere la città. Partecipò con altri animosi al tentativo di far saltare un ponte sul fiume Adda per ritardare l'avanzata germanica; assalì con rudimentali bombe a mano, in via Padova, un carro armato tedesco; collaborò con Eugenio Curiel alla fondazione del Fronte della Gioventù.

La sua attività clandestina fu incommensurabile: stilava volantini di propaganda, falsificava documenti con tanto di bollo tedesco per dare alle staffette partigiane un sicuro salvacondotto, aiutava i fuggiaschi, nascondeva armi in casa, stampa, viveri, foto false, timbri della questura, del comune, del comando tedesco, dell'ospedale militare di Baggio. Organizzava la raccolta di medicinali, denaro, biciclette, radio trasmittenti, provvedeva all'assistenza medica dei feriti. Ovunque cercava di fare proseliti alla lotta antinazista, fu animatore del movimento partigiano che rafforzava con l'invio di forze fresche, **fu organizzatore della Brigata Mattei, fece parte della 119 brigata garibaldina SAP che poi prese il suo nome.** Di lui si disse che era pensatore, consigliere, scrittore, animatore, organizzatore, facchino, sabotatore.

Fulgida figura di partigiano, purtroppo, fu tradito da una “soffiata” (*vedi nota **) a Monza il 6 settembre 1944.

Quella sera i coniugi Di Vona erano da poco a letto, quando udirono sparare e poi un

SCHEMA I.G.O. PARTIGIANI

grande silenzio. Ebbero paura, ma poco alla volta gli animi si acquietarono. Purtroppo, all'alba, decine di repubblicani invasero Inzago e circondarono la casa del professore. Questi cercò di capire che stesse accadendo, quando i militi bussarono al portone dell'ingresso principale. La signora Lina afferrò subito la cartella del marito e ordinò alla sorella di nascondersela. Fu aperto; apparvero i fascisti e con essi le SS che irrupero nella casa. Il tenente Schage, fascista dell'Alto Adige, chiese dove fosse il professore e alla risposta che era partito, diede ordine di perquisire l'abitazione. Dopo un poco, Quintino Di Vona comparve in mezzo a due tedeschi, non aveva fatto in tempo a fuggire e lo avevano sorpreso in un corridoio. Furono momenti di disperazione. Fu spinto verso una parete, perquisito ed ammanettato. Di nascosto il professore era riuscito a passare alla moglie la foto di un giovane partigiano. Le fece cenno di darsi coraggio, mentre i fascisti apparivano appagati dell'esito della loro operazione che aveva finalmente portato alla cattura di un antifascista da mesi e mesi ricercato. Lo spinsero fuori e nella casa rimase soltanto un soldato delle SS che dimostrò comprensione e, alla moglie in lacrime, disse che la spiata era arrivata da Monza. In caserma, subì lunghi e severi interrogatori, fu preso a pugni al viso, frustato. La dentiera cadde in pezzi, il sangue grondava dalla bocca, lungo il viso. Volevano sapere i nomi dei suoi compagni, conoscere notizie sul movimento dei partigiani. Naturalmente non gli cavarono alcunchè, il professore rimase muto e tenne un atteggiamento fiero, coerente alla sua personalità. Per creare disorientamento i militi il mattino seguente fecero affiggere manifesti che annunciavano l'avvenuta esecuzione del prigioniero. Invece, questa avvenne alle 14,30 dopo un sommario processo presieduto da un sergente delle SS di nome Werning. Lo portarono nella piazza principale di Inzago ed un plotone di repubblicani, tutti ragazzini dai tredici ai sedici anni, provvide alla spietata esecuzione mediante fucilazione.

Il martire ebbe la forza di gridare: *“Col mio sacrificio l'Italia non sarà vostra lo stesso!”*

La salma fu abbandonata sulla piazza fino a notte, un fascista la colpì con un calcio, un altro levò dall'occhiello della giacca il distintivo di mutilato di guerra, un altro ancora osò sputargli in faccia. A sera una mano pietosa adagiò sul cadavere dell'eroico martire antifascista una dalia rossa.

NB. Riprodotta interamente da

“Antifascismo, Resistenza e Guerra di Liberazione” di Tonino Masullo, pag 146-149, Inter Press ed. 1999

(*) “..venne tradito da un suo sottoposto, in quanto non si conosceva la sua vera identità e fu proprio questo "traditore" a confermarne la doppia identità di professore e di partigiano. Dopo un processo "farsa" venne condannato e gli si offrì l'opportunità di salvarsi e di trasferirsi all'estero con la famiglia in cambio di elenchi di "cospiratori" a lui legati. Preferì sacrificarsi consapevolmente e perdere la sua vita ma salvare quella vita di chi gli era vicino nella sua battaglia..”

SCHEDA I.G.O. PARTIGIANI



piazza Maggiore - Inzago, MI

Rastrellamenti e vittime ad Agrate, Gorgonzola e Inzago

Il 30 maggio del 1944 ad Agrate Brianza avveniva un rastrellamento ad opera della Legione Muti: il ventiseienne agratese Mario Perego, che non si era presentato al richiamo alle armi, veniva colpito a morte mentre tentava la fuga sulla strada che porta a Caponago.

Il 16 giugno, alle 5, Carugate veniva circondato da truppe italo-tedesche le quali ordinavano la consegna immediata di tutte le armi che si trovavano entro la località, palesi ed occulte; l'adunata di tutti gli uomini aventi obblighi militari; la consegna di tutti gli apparecchi radioriceventi e trasmettenti; l'adunata di tutta la popolazione del luogo sul piazzale della Chiesa. Questa l'accusa rivolta alla popolazione: «Nel paese si ascoltava radio Londra, e avvenivano manifestazioni antitedesche attraverso scritte sui muri ed affissioni di manifesti».

Per fortuna non furono trovate armi: comunque ben 96 giovani con obbligo militare furono arrestati e portati a Monza; poi in una caserma alla Bicocca e di seguito trasportati a Verona. Da lì, chiusi in vagoni, vennero spediti in Germania. Ritornarono tutti, per loro fortuna, al paese dopo circa 14 mesi.

Così ricordava quei tragici eventi monsignor Giuseppe Mariani: «La nostra celebrazione vuole ricordare anche il sacrificio e le lacrime



me e le infinite sofferenze sopportate dalla nostra popolazione di Carugate per causa di quel feroce rastrellamento del 16 giugno 1944 che strappò alle famiglie 96 giovani, colpevoli di non essersi piegati alla coscrizione nazifascista».

Il 25 luglio, per rappresaglia al tentativo di sabotaggio di un traliccio dell'alta tensione, veniva impiccato, ad Aicurzio, prelevandolo dal carcere di Monza, il partigiano diciottenne Giovanni Bersani, di Ronco dell'Adige. La salma del giovane, dopo essere stata lasciata esposta per 24 ore, venne rimossa senza cerimonia funebre.

Il 13 agosto Luigi Brambilla di Gorgonzola veniva trucidato sulla soglia di ca-

sa da due militi della Gnr. Il Brambilla stava organizzando i primi nuclei partigiani della brigata Garibaldi di Gorgonzola. Alle 22.30 circa di quel 13 agosto, mentre stava ricasando, due repubblicani gli chiesero i documenti: essendone sprovvisto e avendo tentato la fuga venne colpito a morte.

A fine agosto l'organizzazione delle formazioni garibaldine subì un duro colpo con l'incendio, da parte della Gnr, del cascinotto di Antonio Perego, che serviva da base dei sappisti di Trezzo; seguirono alcuni arresti e il saccheggio della casa di Alfredo Cortiana, commissario politico della 103ª brigata, con minacce al padre e l'arresto del fra-

tello. I membri più attivi del distaccamento venivano inviati in montagna, in Val Taleggio, per qualche settimana; gli stessi dirigenti dovevano abbandonare la zona.

Il 7 settembre, a Inzago, veniva fucilato il professor Quintino Di Vona. Nato il 30 novembre a Buccino (Salerno), politicamente di estrazione socialista, insegnante di lettere dapprima al liceo Carducci e poi in una scuola media di Milano, promotore del Cln della scuola, Di Vona era sfollato a Inzago in seguito ai bombardamenti su Milano. Così una fonte scritta ci racconta il suo arresto e fucilazione: «Alle 6.30 del mattino, bloccati gli accessi stradali e le porte dello sta-



Quintino Di Vona (1894-1944) e, a sinistra, i Volontari della libertà di Inzago in una fotografia del 1945

bile in cui abitava il Di Vona con la famiglia, militi della Ss tedesca e della «Muti» procedevano brutalmente all'arresto del nostro compagno, che tradotto a Monza su una macchina, veniva dopo poco riportato a Inzago e qui trattenuto prigioniero nella sede del fascio, senza consentirgli di prendere cibo fino all'ora dell'esecuzione, affidata a giovinetti tra i quindici e i sedici anni, che hanno accompagnato la scarica coi loro sghignazzi e i loro canti oltraggiosi. Il cadavere è rimasto esposto sulla pubblica piazza fino a sera. L'arresto è avvenuto per denuncia di spie già identificate e sotto l'accusa di appartenere al partito comunista; la fucilazione come rappresaglia

per il ferimento di un fascista e di un soldato tedesco nel paese di Inzago».

A ottobre avveniva il primo rastrellamento alla cascina Modesta (casa Ticozzi di Brugherio). Era la prima domenica del mese, festa del paese, e i fascisti circondarono la cascina riuscendo a catturare Francesco Ticozzi («Cecchin»), fondatore della 27ª brigata del Popolo, che venne incarcerato a Monza.

L'11 novembre nuovo rastrellamento alla cascina Modesta: oltre ad alcuni abitanti venivano arrestati i partigiani dell'11ª brigata Matteotti Ester Ticozzi e Dino Pace. Lo stesso giorno, nella trattoria del «Valentino», nei pressi della stazione tranviaria di Vimercate, le formazioni garibaldine della Martesana subivano un nuovo duro colpo con l'arresto, da parte della Gnr, dei comandanti di zona Eliseo Galliani e Guido Venegoni. Tradotti prima a Vimercate e poi a Monza, Venegoni veniva riconosciuto, mentre Galliani se la cavava miracolosamente. Venegoni riuscì poi a liberarsi, diventando comandante della 181ª brigata Garibaldi.

Rastrellamenti, deportazioni, rappresaglie, per quanto colpissero duramente la popolazione e in particolare gli antifascisti, non riuscirono però a spegnere del tutto lo spirito combattivo dei resistenti.

Continua